

## LA COSTITUZIONE “SACROSANCTUM CONCILIUM” SULLA LITURGIA

### Alcune premesse

1. È l'unico documento conciliare, tra i 13 predisposti dalla Commissione preparatoria “romana” ad essere ritenuto idoneo per essere presentato in Aula, ad essere ampiamente discusso (durante tutta la prima sessione (1962) e ad essere approvato all'inizio della II, quasi all'unanimità. È noto che per le questioni soprattutto teologiche affrontate ha spianato la strada all'elaborazione degli altri testi del Vaticano II.

La bozza del documento è certamente frutto del **movimento liturgico** maturato nei secoli precedenti: già dai secoli XVIII (Muratori) e in quello successivo (per alcuni aspetti per l'impulso di alcuni “illuminati”, tra cui – in Francia – il vostro fondatore). Si è tuttavia ufficialmente affermato agli inizi del sec. XX (a partire dal motu proprio “Tra le sollecitudini” di Pio X) particolarmente in Belgio, Francia e Germania, in circoli ristretti di studiosi e monasteri benedettini, per giungere poi anche in Italia, rimanendo tuttavia un fenomeno di un gruppo limitato di cultori e pastori sensibili.

2. **Due caratteristiche** lo distinguono: la prima, originaria, è di carattere prevalentemente “pastorale”, orientata alla partecipazione dei fedeli ai santi misteri (questione connessa con la lingua da usare) per superare oltretutto la “piaga” della separazione del clero e dei fedeli nel culto divino. Tuttavia, a partire dalla scoperta delle fonti liturgiche e patristiche, matura l'istanza di una rifondazione “teologica” rispetto alle concezioni giuridico-formali diffuse a partire dai secoli precedenti. A questa ricerca contribuiscono acquisizioni importanti sotto il profilo soprattutto cristologico ed ecclesiologico che si fanno strada con il rinnovamento non solo teologico, ma anche biblico, patristico ed ecumenico. La preoccupazione pastorale iniziale si amplifica facendo emergere la necessità di una “riforma generale” della liturgia che tenga conto di queste due preoccupazioni, in un contesto socio-culturale come quello fattosi strada negli anni successivi soprattutto alla II guerra mondiale e più in generale dai fermenti innovatori maturati sia in campo teologico che sociale.
3. Occorre conoscere – sotto il profilo magisteriale – che le sfide a cui accennato, nel duplice versante (teologico e pastorale) erano già state in qualche modo raccolte da Pio XII con l'enciclica “Mediator Dei” (1947) che aveva - almeno in parte – superata la concezione del culto divino legato all'esercizio della virtù della religione (ci ritorneremo in seguito) per radicare la liturgia nel sacerdozio di Cristo. Restavano però molti punti discutibili (e discussi) e non era delineato un orizzonte vasto e profondo, come emergeva da studi che avevano visto frattanto la luce. Tuttavia è da attribuire a questo grande Pontefice l'intuito e l'avvio di una “riforma” della liturgia.
4. Alla duplice istanza teologica e pastorale, con tutte le implicazioni e ricadute ad essere legate (e di cui abbiamo accennato), ha voluto rispondere la costituzione “Sacrosanctum Concilium”, con i documenti applicativi che ne sono seguiti e soprattutto con la riforma realizzata (anche se non in maniera “compiuta”) con il rinnovamento avviato....., anche se non sempre adeguatamente compreso e posto in atto.

Per convincersene può essere opportuno l'autorevole riferimento al discorso di altissimo profilo pronunciato da Paolo VI (il grande timoniere del Concilio e della riforma liturgica – specialmente nella I fase), pronunciato il 4.XII.1963 in occasione dell'approvazione-promulgazione della Sacrosanctum Concilium. Occorre rileggere attentamente quelle parole, dalle quali emergono chiaramente le due dimensioni essenziali-costitutive della liturgia, così come viene presentata dal documento, e dunque deve essere "recepita" tradotta in atto e vissuta. Con stile di altro profilo, anche se in una "presentazione" che merita di essere in qualche modo "organizzata" in base a criteri di carattere "valoriale" o di importanza, il Papa presenta la liturgia come **dono** che Dio fa all'umanità per renderlo partecipe della sua stessa vita, perché divenga suo popolo, "familia Dei"(dimensione discendente- santificante; da considerare "prioritaria e originale del culto che scaturisce dalla Rivelazione). Proprio perché "dono" esso chiede la risposta del "destinatario" (che è l'umanità nel suo insieme e, in essa la persona); una risposta dalle molteplici forme, tutte riconducibili all' "obbedienza della fede" (cfr Rom 1,15), che vanno dallo stupore, dalla lode e azione di grazie, per raggiungere la vita, che, rinnovata dal dono, si apre alla testimonianza, al servizio, alla missione. Frutto tutto questo di un' "esperienza" che la liturgia consente di fare, come discepoli, con il Cristo risorto per la potenza dello Spirito Santo.

5. A distanza di oltre 50 anni occorre riconoscere che gran parte delle incomprensioni e degli equivoci, delle resistenze come pure degli abusi verificatisi all'attuazione del rinnovamento voluto dal Concilio nel campo della celebrazione dei santi misteri, fino ad auspicare un ritorno a forme del passato e a concezioni che già Pio XII nella "Mediator Dei" riteneva "inadeguate", è da attribuirsi ad una recezione inadeguata, persino distorta, ovvero non correttamente "bilanciata" di queste due dimensioni, con conseguenti negative ricadute che fanno di nostalgismo ovvero di ingiustificabili fughe in avanti. L'intento di questa mia riflessione è di riprendere in esame questo duplice aspetto della liturgia, così come ci è presentato dalla Sacrosanctum Concilium e che ha ispirato – di conseguenza – la riforma dei vari libri liturgici come pure le indicazioni più importanti di alcuni documenti magisteriali e – a ben vedere – le istanze e gli orientamenti di un rinnovamento che consideri (non solo in via di principio, ma di fatto) la liturgia "culmine e fonte" della vita e della missione della Chiesa.

## I LA DIMENSIONE TEOLOGICA ( o MISTERICA) DELLA LITURGIA

1. Deve essere ritenuto quello prioritario (soprattutto sotto l'aspetto "valoriale") e dunque decisivo per una corretta visione della liturgia conforme al Magistero conciliare. La Sacrosanctum Concilium lo presentano sobriamente se si vuole nei suoi primi numeri (I Cap.), soprattutto nel 5-6. In estrema sintesi si può affermare che, sotto il profilo teologico, **la liturgia è storia della salvezza in atto**. Un'espressione da "declinare", come cercheremo di fare, attingendo non solo al documento conciliare specifico, ma ad altri successivi, primo fra tutti la "Dei Verbum", ma anche la "Lumen Gentium", tenendo conto della riflessione teologica maturata prima e dopo il Vaticano II. Lo farò con rapide affermazioni generali di principio, da cui trarrò qualche corollario.

2. La storia della salvezza chiama in causa direttamente la Rivelazione, e in particolare la nuova visione di essa offertaci dalla “Dei Verbum” (cfr n.2) nei suoi vari aspetti:
- **l’originalità** della Rivelazione. Dio Trascendente entra nel tempo e si fa compagno di viaggio degli uomini. Non è il Dio solo frutto di un umano bisogno o di una astratta ricerca filosofica.
  - **lo scopo**: “invitare” (iniziativa gratuita e benevolenza di Dio) gli uomini alla comunione con sé. La “Lu men Gentium” aggiunge che con coloro che accolgono la proposta (dono) Dio vuol formare una sola famiglia.
  - **la “metodologia”** (o pedagogia): adattandosi all’uomo, spirito incarnato (S.Tommaso), Dio si rivela e comunica con fatti, gesti e parole, cioè per “via sacramentale”, , “logica” dunque dell’incarnazione.
  - **la condizione che si pone**: poiché si tratta di un invito-proposta, Dio chiede l’accoglienza il “sé” della fede, che – come già accennato – assume da parte umana, forme e impegni diversificati.

3. In questa prospettiva la liturgia rientra nel “**mistero della volontà di Dio**” (cf Col 1,26); anzi è essa stessa “mistero”. Va da sé che il termine deve essere interpretato nel suo significato biblico (originario e originale), cioè come realtà dinamica trascendente (indubbiamente) ma che si svela, si attua e si comunica e non come “verità astratta”. Dio è mistero certamente in quanto trascendente, ma in forza del suo essersi “umiliato” svelandosi e facendosi presente tra gli uomini (in grado sommo e supremo) con l’incarnazione, il Dio della rivelazione si è fatto “prossimo” all’uomo, in tutto simile a lui fuorché nel peccato.

La “distanza” divina rimane (e va affermata), ma è per certi aspetti colmata dalla benevolenza/misericordia di Dio, senza però che questo vada a scapito del rispetto e generi lo stupore del silenzio e la gioia dell’azione di grazie, anzitutto.

4. Nella logica dell’incarnazione (o delle mediazioni) va collocata naturalmente la liturgia. Nella prospettiva biblico-teologica la “chiave ermeneutica” che ne costituisce anche il solido fondamento è costituita dal **memoriale**.

Ne conosciamo il senso e la portata (come momento-luogo della rivelazione divina attraverso la mediazione simbolico-rituale) ma anche della esperienza di fede di Israele. Questo vale soprattutto (ma non soltanto) per il memoriale della festa pasquale. Qui il ricordo dell’evento divino fatto in contesto conviviale, diventa, nel rito, esperienza “attuale” di comunicazione della salvezza-alleanza della quale Dio continua a far dono per “edificare” il suo popolo nella comunione-fedeltà. Il “ricordo” è incentrato sulla “tradizione” orale dell’evento (la Parola) accolta nella fede.

Nel memoriale della nuova alleanza che s’innesta nel precedente, la partecipazione al mistero pasquale di Cristo, centro della storia salvifica, continua a diventare esperienza per chi ne fa memoria, non solo attraverso la Parola, ma attraverso i gesti salvifici da lui compiuti, che ripetuti per suo mandato dalla comunità dei suoi discepoli, costituiscono i “segni” della presenza-azione del Signore risorto, sempre vivo ad intercedere a nostro favore come Sommo Sacerdote glorioso alla destra del Padre e

misericordioso che attraverso gli stessi segni effonde lo Spirito che è “Signore e dà la vita” ed edifica la Chiesa”.

5. Tale e tanta è l'importanza del memoriale nella nuova visione della liturgia conciliare, che, alla sua luce acquistano senso nuovo e originale (rispetto alle prospettive del passato) con un ritorno alla genuina tradizione ecclesiale:

- Anzitutto l'**Eucaristia** (cfr SC, cap.II) della quale mi limito a sottolineare come aspetti salienti: il superamento della distinzione tra sacramento e sacrificio, per cogliere in unità dinamica (nella logica sacramentale e delle mediazioni) il segno conviviale e il sacrificio pasquale di Cristo. Anzi egli stesso si fa presente nel suo corpo immolato e glorificato in relazione agli annunci profetici sul Servo di Dio e si offre in obbedienza al Padre come sulla croce, fino al supremo dono di se nella morte. Per lui, con lui e in lui, ogni discepolo e l'intera comunità dei discepoli convocati per fare memoria dell'evento-mistero, per la potenza dello Spirito sono “conformati” a lui, Servo del Padre e dagli uomini.

(Superata così la visione del sacrificio maturata dalle religioni articolato in preparazione – immolazione e consumazione della vittima).

- Analogo discorso va fatto - nell'ottica del memoriale - circa tutti gli **altri sacramenti** (cfr SC III).

Non semplicemente “riti di passaggio” che si modellano sulle tappe o momenti-esperienze salienti della vita-crescita umana; ovvero quali semplici “mezzi di grazia” per affrontare gli ardui sentieri della vita morale. Vanno considerati piuttosto, nell'ottica del memoriale, come segni memoriali compiuti dalla chiesa delle “azione salvifiche” di Cristo (“mysteria carnis Christi” secondo S. Leone magno), che per fedeltà a lui e al suo insegnamento la Chiesa per la salvezza integrale dell'uomo con l'effusione dello Spirito che lo stesso Cristo realmente presente effonde sui suoi.

- Anche l'**anno liturgico** (SC, cap.V), nell'orizzonte **del** memoriale, acquista più preciso senso e valore teologico-pastorale. Non mera rievocazione storico-biografica di Cristo e dal suo insegnamento, con valore soprattutto “esemplare” (concezione “lineare”). Come percorso cioè attraverso tappe successive più o meno importanti, dove gioca molto il sentimento e la devozione. La visione conciliare è piuttosto di una memoria dei misteri di Cristo di tipo “circolare”. Si parte anzitutto da un “centro focale” ovvero di un grembo germinale che è il mistero pasquale di Cristo. Lo si celebra ogni 8 giorni nel “dies dominicus” memoriale della risurrezione e in pienezza una volta l'anno nella coincidenza dell'evento storicamente compiutosi. Da questo s'irradia la memoria di tutti gli altri misteri di Cristo (dall'incarnazione, anzitutto, fino all'Ascensione e alla Pentecoste). Misteri tutti che sono visti come “compimento” delle meraviglie già compiute da Dio nella storia del I testamento e come esperienza di quella progressiva divinizzazione che porta il cristiano e la comunità alla “maturità” in Cristo Gesù e li spinge a rinnovare il mondo, (così si spiega la presenza delle tre letture nelle domeniche e solennità).

6. Alcuni “corollari” da esplicitare (brevemente)

- Il primo, più importante, che è dato costitutivo del memoriale, è il ruolo decisivo che nella liturgia assume la **Parola di Dio**, particolarmente quella tramandata nella Scrittura (cfr SC, spec. il **n.35**; la “Dei Verbum” e l’esortazione apostolica “Verbum Domini” n.56ss).

La cosa da rilevare è il superamento del valore esclusivamente didattico della parola di Dio che, invece assume in essa valore “sacramentale”, segno della presenza reale di Cristo (cfr SC,7) e veicolo del dono salvifico e santificante dello Spirito. È la parola che non solo educa ma plasma il cristiano ed è “forma” della Chiesa. Parola non è solo la Scrittura, che ha trovato più ampio posto nella celebrazione ed evoca la storia della salvezza (cfr Nuovi Lezionari), ma tutta l’azione liturgica diventa “rivelazione” del Mistero e dunque ha un intrinseco valore evangelizzante.

- La rivelazione-attuazione del Mistero nella liturgia avviene (come del resto in tutta la storia della salvezza) attraverso **parole e gesti** che formano l’ordito simbolico e rituale dell’azione liturgica. Tutto ciò rientra nella “logica dell’incarnazione”. In ogni celebrazione, particolarmente sacramentale, non si può prescindere dal ruolo decisivo che ha il rito non solo per il suo valore “antropologico” (appartiene al “codice” della comunicazione umana!) ma perché nel memoriale parole-gesti fanno riferimento o meglio rinviano a “azioni” ed eventi di Cristo e ultimamente anche agli eventi del I testamento che ne erano annuncio profetico (cfr preghiere di benedizione “costitutive” dei sacramenti).

È compito della **mistagogia** introdurre al mistero attraverso parole e gesti della celebrazione. I Padri ne sono maestri. È una via da riscoprire.

- Un dato ancora da evidenziare, anche se già emerso, attiene alla riscoperta nella revisione dei libri liturgici della **dimensione pneumatologica** del mistero liturgico, molto presente invece nella liturgia orientale. Nella celebrazione Cristo presente realmente in più modi (SC,7) e non solo nelle “specie” eucaristiche, anche se qui in sommo grado, dona lo Spirito e la fa - come accennato - attraverso la Parola e i gesti soprattutto sacramentali. Per questo ogni celebrazione - ciascuna a suo modo e in diverso grado - è fonte di santità e esperienza privilegiata di spiritualità.

- Vorrei concludere con alcune considerazioni che aprono soprattutto alla dimensione “pastorale” di cui si dirà appresso.

Da rilevare, anzitutto, che di fronte al Mistero che nella liturgia “si rivela, si attua e si comunica” (cfr Benedetto XVI) il primo fondamentale atteggiamento della risposta di fede richiesta a chi la accoglie, è l’**adorazione**. Questa va correttamente intesa, come disponibilità, apertura, farsi piccoli, come si evince dallo stesso etimo del termine.

Rientra nell’adorazione lo stupore, che fiorisce sul terreno della contemplazione e del silenzio. A questi atteggiamenti va ricondotto anche l’impegno di tutti i partecipanti alla celebrazione dei santi misteri, quello del più grande rispetto (è una forma di amore) e di fedeltà. Questo vale soprattutto per chi a vario titolo è “dispensatore” di essi.

Nessuna manipolazione può essere consentita; non c'è posto per arbitri frutto di vedute-interessi personali. Da qui nascono gli abusi lamentati.

- Ultima sottolineatura: occorre non dimenticare (e di fare di conseguenza in modo) che la rivelazione attuazione del mistero liturgico sia **epifania di autentica bellezza**, in quanto rivelazione del mistero stesso di Dio. Bellezza che però non va confusa con la sontuosità esteriore, ma si esprime in quella che la Sacrosanctum Concilium chiama "nobile semplicità" (SC, 34). La preoccupazione di una solennità esclusivamente formale è una forma di "mondanità" (papa Francesco) che risulta inevitabilmente fuorviante perché finisce per attirare l'attenzione sull'umano più che sul divino, sulla cornice e non sull'immagine.

## II DIMENSIONE "POPOLARE" (o PASTORALE) DELLA LITURGIA

È l'altra dimensione costitutiva dell'evento liturgico, strettamente connessa alla precedente, e in un certo modo da essa derivante. Anche, a riguardo sottolineo gli aspetti più salienti.

1. È già emerso che l'obiettivo della Rivelazione del Mistero di Dio è la **salvezza** dell'uomo, di tutti gli uomini, anzi dell'intero cosmo. È il ritorno alle "origini" e il "fine" di tutto l'agire di Dio nella storia. Secondo una felice espressione di Paolo VI la salvezza comprende due aspetti (o momenti?): la "liberazione" integrale da ogni forma di male che attenta e colpisce l'uomo, l'umanità, il cosmo quindi la "comunione" alla vita divina di cui il Creatore-Salvatore vuol fare dono in particolare all'uomo.

Con riferimento alla logica dell'incarnazione, è necessario che ciò diventi visibile e sperimentabile. La comunione quindi è chiamata ad "incarnarsi" in una comunità, cioè nel "vaso fragile" di un popolo che sperimenta il suo "limite" e quindi la accoglie e dia una risposta che non sempre fedele. Dio lo sa, tuttavia lo sopporta nella sua benevolenza. Così ha fatto già nell'Antico Testamento con il popolo nato dall'evento pasquale, costituito sua "speciale" proprietà in forza dell'alleanza. Così ha fatto soprattutto nel Nuovo Testamento inviando il suo Figlio, fatto uomo, che con il suo mistero pasquale, suggellato dal dono dello Spirito, ha dato vita alla Chiesa, prolungamento di Cristo e popolo della nuova alleanza. Ne emerge una prima conclusione: Dio salva gli uomini non singolarmente e individualmente presi, ma facendo di essi un popolo (legge della salvezza insieme) (Cfr LG,9).

2. Questo popolo di Dio quindi già nella prima alleanza, è di natura sua "santo" (non tanto "sacro"!); tanto più nella seconda, in ragione dello Spirito santo donatogli. È un popolo tutto **sacerdotale** e come tale chiamato ad esercitare il culto della nuova alleanza cioè il culto "nuovo" in Spirito e verità (cfr Gv 4,24) che ha in Cristo Sacerdote il suo fondamento e riferimento (cfr lett agli ebrei; Mediator Dei; SC,7). Un culto che si esprime non in riti formali ed esteriori, ma in linea con quello di Cristo-Signore nell'"obbedienza della fede" (cfr Rom 1,15); destinato tuttavia a tradursi in una vita conforme alla volontà-parola di Dio e quindi aprirsi all'offerta della vita e alla "consacrazione" del

mondo. È la riscoperta del sacerdozio “radicale” e a tutti i cristiani comune. I “santi” segni (parole-gesti) attraverso i quali il mistero nel memoriale si rivela, si attua e si comunica sono tra l’altro gli stessi attraverso i quali si esprime la risposta da parte del popolo fatta di accoglienza, adesione al dono, come pure di impegno a viverne le implicazioni sul piano dell’esistenza personale e sociale e del servizio missionario. Questo è propriamente il **culto liturgico**.

Non entro invece nel merito del sacerdozio ministeriale, che ha una sua natura e uno statuto propri. Basterà quindi ricordare che tra i suoi compiti vi è anche quello di educare e guidare, con carità pastorale, rispetto e sapiente considerazione, i fedeli prendere coscienza ed esercitare il loro sacerdozio, radicato nei sacramenti dell’iniziazione, in atteggiamento di servizio, di comunione e corresponsabilità. Ciò dovrebbe trasparire anche nella celebrazione liturgica.

**In appendice** una sottolineatura. Il culto liturgico si distingue nettamente di quello delle “religioni” soprattutto “naturalistiche”. Questo infatti parte dal basso; esprime il bisogno di trascendenza che è nel “dna” dell’uomo, a volte originato da situazioni drammatiche e che si traduce concretamente spesso in forme rituali anche collettive che attingono le forme dalle condizioni culturali e dai linguaggi di espressione del proprio ambiente particolare. Si cerca Dio a tentoni (s. Paolo) ma senza successo perché manca la Rivelazione. Il culto dell’alleanza (e dunque il nostro) parte dall’iniziativa divina ed è risposta ad un invito; e un dono a cui aprirsi, è memoria viva di ciò che Egli ha fatto, ha detto e ci chiede per entrare nel suo Mistero.

Nella società scristianizzata, confusa e frammentata, spesso nichilista, l’esperienza del “vuoto” fa riemergere in molti l’innato bisogno di superare il proprio limite e aprirsi alla trascendenza. Questo dato ci riporta a questo appena detto sulle religioni. Si parla infatti di rinascita della “domanda del sacro”, o meglio di una nuova domanda religiosa. È un dato a cui occorre come pastori farsi attenti con sapiente discernimento e discreto accompagnamento con un itinerario di “scoperta” della novità dell’ “evento cristiano”; e quindi della fede che da esso ha origine e ad esso si alimenta. Una sfida su cui misurarsi!

3. Nella prospettiva del popolo di Dio che si va delineando e che ha, nella celebrazione, la sua più alta epifania, occorre rilevare che esso non è solo “destinatario” del Mistero, del quale diventa dunque “partecipe”; ma è specificamente sollecitato (e perciò deve essere guidato) a diventare anche **protagonista**. Lo si evince del resto anche dall’etimologia del termine “liturgia”, che chiama in causa due concetti-realtà: l’ “azione”, cioè il fare (erghia), e il “popolo” (laòs) e nel caso specifico il popolo santo di Dio. Le due realtà però possono essere correlate in due modi diversi e legittimi per esprimere il Mistero liturgico. Questo è infatti, simultaneamente: azione **per** fare il popolo; come pure azione **del** popolo. Nella prima parte di questa riflessione ci siamo interessati al primo versante- aspetto e ora ci dedichiamo al secondo.

È chiaro che affermando che **la liturgia è azione “del” popolo di Dio** (dunque ha una connaturale dimensione “popolare” che deve farsi manifesta), noi pensiamo qui

soprattutto a quella particolare porzione del popolo diffuso su tutta la terra, che – convocata dall’amore salvifico di Dio rivelato in Cristo per la potenza dello Spirito – si riunisce e nella quale è vivo e presente il Risorto, si fa presente in ogni **assemblea liturgica**, anche la più piccola e dispersa. In essa infatti si “concentra” e concretizza la “catholica”, come ricorda la Lumen Gentium. Questo vale in pienezza – per la presenza dell’Apostolo – quando si tratta dell’assemblea diocesana, ma, subordinatamente anche di quella parrocchiale ovvero di ogni altra legittimamente convocata (cfr SC, 41-42).

Da qui si evince un dato importante, purtroppo in tempi recenti rimesso in discussione per il rigurgito di un “clericalismo” insidioso; quello che riconosce nell’**assemblea liturgica il soggetto” della celebrazione**. Lo si evince, tra l’altro, dall’etimologia del verbo “celebrare” (da cui anche “celebrazione”) ritornato nell’uso comune e tanto caro ai Padri della Chiesa, soprattutto d’Occidente. Celebrare, infatti, anche nella latinità classica, non significa solo agire “simbolicamente”, ma soprattutto, frequentare, agire insieme, ecc.

4. Quello della “soggettività” dell’assemblea nella celebrazione dei santi misteri è un punto particolarmente importante che chiede di essere esplicitato e approfondito, sotto il profilo teologico e pastorale.

- Occorre anzitutto partire dalla convinzione (cf dato conciliare) che ogni assemblea liturgica – come già accennato - è icona e “concentrazione” nel qui-e-oggi della Chiesa universale e del popolo di Dio diffuso su tutta la terra. Non è dunque una “società” meramente giuridica e tanto meno democratica. È “convocata” dall’amore del Padre, per entrare e vivere in alleanza-comunione con Lui per la mediazione di Cristo Signore; esige come condizione base che ciascuno sia segnato dal sigillo dello Spirito (cf battesimo, confermazione) e dunque sia animato dalla fede “cristiana” (da non identificarsi con il fideismo o con un vago sentimento religioso); l’aggettivo “cristiana” va inteso tuttavia in senso “dinamico”, in quanto la fede cristiana identificandosi con la sequela di Cristo, è un vero “itinerario” di progresso e di crescita.

L’assemblea liturgica, inoltre, essendo composta di persone concrete è caratterizzata da una cultura (e storia) che le conferiscono una fisionomia propria e può trovarsi in condizioni e situazioni particolari. Tutto questo perché la Chiesa, prolungamento di Cristo nel tempo e popolo di Dio pellegrino nella storia di cui ogni assemblea è incarnazione e segno è fatta di volti e storie concrete. In analogia al mistero del Verbo incarnato, di cui la Chiesa è “sacramento” essa è **divina** (perché animata dallo Spirito del Risorto) ma è anche **umana** che, però, a differenza della santa umanità del suo Capo e Pastore, porta le ferite del peccato, i segni dei limiti, delle connotazioni storico e socioculturale del luogo in cui vive ed è pellegrina.

- Per di più, nella nostre assemblee, anche la fede che qualifica il popolo–assemblea, nel clima relativistico in cui vivono uomini e donne, può avere “livelli”, espressioni, istanze diversificate in base alle condizioni-situazioni del vissuto, da mettere in relazione anche con l’analfabetismo religioso diffuso. È un dato su cui, soprattutto chi presiede l’assemblea e quanti collaborano con lui nell’animarla, devono



fare i conti se si vuole essere non solo servi del Vangelo ma anche al servizio dell'uomo e del suo cammino di crescita nella fede. Questo vale non solo per l'**omelia** (che deve armonizzare il Mistero che annuncia e celebra con chi ne è destinatario concretamente), ma anche per lo stile dell'accoglienza, per le attenzioni da avere, per alcune scelte da fare, che gli stessi libri liturgici prevedono e incoraggiano; non semplicemente nelle monizioni (che hanno valore indicativo) ma anche per scelte più impegnative, come ad esempio quella di valutare se è sempre opportuno celebrare l'Eucaristia in occasioni di funerali, di matrimoni ovvero in manifestazioni di quella che oggi è chiamata la "religione civile"...

- Non si può concludere questo argomento senza fare un riferimento ad un "fenomeno" fattosi strada dopo il Concilio (anche in relazione ai movimenti "popolari" legati soprattutto alla famosa stagione della contestazione fine anni '60) ma che hanno una radice più lontana e profonda nel pervasivo fenomeno del secolarismo fattosi strada sempre più prepotentemente negli ultimi decenni.

Mi riferisco ad una interpretazione "squilibrata" e persino distorta (che ha portato non poche conseguenze-reazioni) della dimensione "popolare" della liturgia. In alcuni ambienti si è caduti in una sorta di "populismo" che ha generato abusi e – soprattutto – ha oscurato e vanificato il "senso del Mistero" (più che del "sacro" che ha un senso ambivalente), come già accennato. È un increscioso fenomeno che ha "frenato" l'impegno per la riforma liturgica inizialmente forte e convinto di Paolo VI ed è stato a più riprese richiamato, in vista di un superamento, dal magistero liturgico di Giovanni Paolo II e soprattutto di Benedetto XVI.

5. Diventa così necessario ritornare ai fondamenti teologici e quindi anche al "volto" dinamico e autenticamente "religioso" che ha l'assemblea e deve poter offrire, anche a coloro che "sono fuori" (per utilizzare un'espressione degli Atti degli Apostoli) in modo che sia veramente celebrazione ed epifania del Mistero.

È vero di ogni assemblea ciò che il Vaticano II (specialmente la *Lumen Gentium* al n.4 e la *Sacrosanctum Concilium* al n. 26) afferma in generale della Chiesa popolo di Dio, e "sacramento" della comunione trinitaria, e cioè: "plebs adunata de unitate Patris, Filii et Spiritus Sancti sub ductu pastorum (cfr S.Cipriano, *De orat.dom.*, 23).

Questo dato è imprescindibile per la nostra questione. Assimilare la Chiesa esclusivamente o quasi ad una "società" (prevalentemente giuridica, (com'era nell'ecclesiologia pre-conciliare), o "democratica", nel senso corrente del termine, significa destituirne del suo fondamento teologico autentico e – prima ancora – biblico. L'analogia paolina con il Corpo, costituito di Capo e membra diversificate mette in lui la fisionomia-costituzione gerarchica della Chiesa. È un dato imprescindibile. Il carisma e il servizio di chi è chiamato a presiederla, in ogni assemblea liturgica, con il conseguente "riconoscimento di ciò che è proprio ed esclusivo del suo ruolo non è e non può essere messo in questione senza attentare al disegno salvifico del Padre e alla volontà di Cristo. Semmai è in discussione il "modo di esercizio" da chi si pone al servizio del Mistero. Quest'ultima annotazione riguarda subordinatamente anche tutti coloro che a diverso titolo e con compiti diversificati sono al servizio del Mistero, Ciò sia detto per

riaffermare la “soggettività” di una assemblea che è **tutta ministeriale** e come tale deve mostrarsi e agire. Naturalmente è essenziale il ministero della presidenza che però non può essere – proprio perché è servizio alla comunione - un tutto-fare. Esso è piuttosto chiamato a riconoscere, valorizzare e armonizzare con discernimento e rispetto tutti e ciascuno come i ministeri privati.

Emerge “prepotente” al riguardo la questione della **ministerialità** che attiene all’intera vita-missione del popolo di Dio, ma che deve avere nella celebrazione liturgica una eloquente (e corretta) manifestazione; come avviene per analogia in una orchestra dove strumenti diversi eseguono ciascuno la propria partitura e, tutti insieme, contribuiscono all’esecuzione di una bella ed emozionante “sin-fonia”).

I ministeri previsti nella celebrazione e i loro compiti sono già delineati nella Sacrosanctum Concilium (nn.26-29), tuttavia più precise indicazioni sul loro significato e servizio sono contenuti nei nuovi libri liturgici, i quali danno tanta importanza a questo aspetto che attiene alla dimensione popolare della liturgia, da dedicargli nelle loro “Premesse” un apposito capitolo.

Ciò che va ribadito è che la messa in atto dei vari ministeri e compiti non sia pregiudizialmente esclusa o minimizzata da parte di chi deve promuoverla e orientarla; mentre da parte di chi la esercita sia evitata ogni forma che sappia di privilegio (esclusivo) o di esibizione, ma si radichi su competenza necessaria, non solo di carattere tecnico, ma su una profonda ispirazione interiore. Ogni ministro del Mistero deve esserne prima di tutto un testimone!

6. Giungiamo così al punto decisivo della dimensione “popolare” della Liturgia che attiene alla partecipazione, che riguarda tutti coloro che “hanno parte” – per singolare dono divino – al Mistero.

Va subito evidenziato che specialmente per quanto riguarda i fedeli (ridotti nei secoli trascorsi a “muti ed estranei spettatori”) questo è stato – come accennato – il motivo ispiratore del movimento liturgico; ma anche – per così dire – “il cavallo di battaglia della discussione in Aula conciliare della Sacrosanctum Concilium, che Paolo VI – nel discorso iniziale – ha definito “ardua e intricata”.

Preme anzitutto, a riguardo, una precisazione che non deve passare inosservata. In specie in Concilio e poi nella Sacrosanctum Concilium si parla quasi sempre di **actuosa participatio**. È su quell’aggettivo che va l’attenzione, che è generalmente tradotto in “attiva”. Il termine è insoddisfacente perché rischia di identificarla, almeno di fatto (come purtroppo avvenuto), con l’ “attivismo”.

Nel pensiero dei Padri Conciliari, e particolarmente della Sacrosanctum Concilium, il termine è assai più ampio e impegnativo. Dice infatti, anzitutto, apertura-accoglienza del Mistero al fine di diventarne destinatari (partecipi) e protagonisti. E questo chiama in causa di conseguenza, anzitutto e in misura imprescindibile (anche se non sempre perfetta o meglio “matura”), la **fede**, come obbedienza umile e docile, senza però che si dimentichi che la rivelazione del Mistero nella liturgia ha lo scopo anche di nutrire e far crescere questa risposta, naturalmente se il Mistero “parla e agisce” attraverso i segni in cui si manifesta e comunica...

L' "actuosa" partecipazione chiama in causa dunque **tutto l'uomo** (corpo compreso), il Mistero che si attua deve essere capace di muovere tutte le facoltà umane come pure i sensi (la vista, il tatto, il colore, il sapore ecc.); deve suscitare sentimenti di stupore, di gioia, di fraternità, come pure sane e profonde emozioni...

Ho parlato dell'uomo nella sua "totalità", ma va fatta una sottolineatura attinente all'uomo "concreto", che vive cioè in situazione (già accennato), inevitabilmente caratterizzato da una sua **cultura**, da una propria storia... Si pone a riguardo il serio problema cioè dell'**adattamento** delle "forme liturgiche" alle tradizioni e all'indole dei vari popoli.

Era questa la terza tappa in programma della riforma liturgica (dopo quella delle traduzioni e della pubblicazione dei libri liturgici). Fu avviata affidandone la responsabilità alle Conferenze episcopali territoriali che - con la collaborazione di esperti e il sostegno attento della stessa Congregazione del culto divino - erano autorizzati anche a porre in atto previ "esperimenti", in ambiti particolari e riservati. Si poneva così in atto un dettame della Sacrosanctum Concilium (nn.47-50). Il timore da parte della Sede apostolica di attentati all'unità del rito romano e la paura di veder compromesso il centralismo della Curia romana, ha interrotto questo processo; c'è la speranza che, con i tempi nuovi di papa Francesco, possa riaprirsi.

Sempre in relazione alla messa in atto di una partecipazione "actuosa" vorrei, da ultimo, attirare l'attenzione su un altro elemento che può favorirla. Mi riferisco all'**edificio "sacro"**, nel quale la comunità si riunisce per celebrare i santi misteri. La "disposizione" dell'ambiente nel suo insieme, con gli "spazi liturgici" che lo caratterizzano, sono fattori determinanti per l' "actuosa" partecipazione e la bellezza della celebrazione (cfr SC, cap.VII).

Non è possibile entrare nel dettaglio. S'impone almeno una duplice sottolineatura. Anzitutto una considerazione di carattere generale, di rilevante importanza. L'edificio di culto deve rispondere non solo a criteri di "funzionalità"; esso ha un aggiunto e determinante **valore simbolico**. L'insieme, come pure gli elementi in cui dinamicamente si articola la celebrazione (altare, ambone, sede del presidente dell'assemblea; ma anche i "luoghi" della custodia eucaristica, delle celebrazioni battesimali e penitenziali) devono sempre "rimandare oltre"; essere segni memoriali di eventi e ruoli salvifici. Non è possibile entrare nel dettaglio.

Da qui una seconda sottolineatura: quella della qualità artistica e dunque della bellezza che essi devono avere. Il rapporto delle diverse arti con la liturgia è fondamentale. Ogni forma artistica (anche quella musicale!) ha un ruolo non secondario nella rivelazione - comunicazione e dunque nell'accoglienza del Mistero. Contribuisce a potenziarne il Messaggio per farne diventare i destinatari più consapevolmente e gioiosamente partecipi, anche attraverso le emozioni che suscita. La gioia di entrare nel Mistero non deve tuttavia essere assolutamente confusa con il godimento estetico fine a se stesso. La celebrazione cristiana non si esaurisce in una "bella cerimonia", come talora si sente dire!

## Conclusione

Sono consapevole di aver fatto una rapida e non approfondita carrellata sulla Sacrosanctum Concilium. L'intento era di "richiamare alla mente" cose forse già note, ma con la spinta a fare una verifica e rilanciare un cammino.

+ Luca Brandolini